



Il nuovo pensiero femminista: Judith Butler, Rosi Braidotti e Donna Haraway

di Lorenzo Gineprini

Oggi il femminismo non è più un movimento politico e sociale come negli anni Sessanta e Settanta, ma si manifesta attraverso una pluralità di voci e correnti di pensiero che cercano di ripensare il ruolo della donna nello spazio pubblico. Malgrado il femminismo contemporaneo non si possa definire una corrente di pensiero unitario si possono comunque riconoscere alcune tendenze, come quella a mettere in discussione la naturalità del dualismo uomo/donna e ad allargare il campo di indagine ad altre identità sessuali e di genere escluse dalla mentalità eterosessuale e patriarcale dominante. Alcune delle voci più autorevoli di questo dibattito sono Judith Butler, Rosi Braidotti e Donna Haraway.

Il pensiero di queste autrici ha lo scopo di superare il femminismo della differenza sessuale, che ritiene esista una radicale differenza tra uomo e donna e indica nella creazione di una nuova cultura basata su valori e principi femminili la strada dell'emancipazione. Nel saggio *Gender Trouble* del 1990 **Judith Butler** sostiene invece che le identità sessuali e di genere non siano un dato naturale ma **performativo**: esse nascono dalla ripetizione di determinati atti che con il tempo si impongono come norme e finiscono per plasmare la rappresentazione di noi stessi e del nostro corpo. Naturalmente esiste un sesso biologico, ma non una natura femminile o maschile, bensì un insieme di norme che prescrivono cosa dobbiamo fare per essere donne o uomini.

Come alternativa a questa condizione Butler non si immagina un mondo privo di generi sessuali, anzi ritiene che ogni società necessiti di determinate norme; però è importante riconoscere che questi codici non sono naturali ma arbitrari e perciò possono sempre essere messi in dubbio, modificati e rinegoziati. Per questo motivo Butler presta particolare attenzione ai soggetti **queer**, termine inglese che letteralmente significa margine e sta ad indicare le identità sessuali culturalmente e socialmente emarginate (come intersessualità, bisessualità, travestitismo o transessualismo). Queste pratiche evidenziano che l'identità sessuale non è né fissa né naturale, non può essere ridotta a categorie binarie come uomo/donna o eterosessuale/omosessuale, ma deriva da un insieme di norme in continua costruzione.

In una direzione simile si muove anche il pensiero di **Rosi Braidotti**, professoressa di origine italiana all'università di Utrecht. In *Il Postumano* (2014) l'autrice sviluppa gli spunti teorici di Foucault e della stessa Butler sull'identità come oggetto di una costruzione sociale e spiega che l'idea occidentale di soggetto è stata plasmata sul concetto di **Anthropos** (essere umano). *Anthropos* non è però un termine neutro come vorrebbe sembrare, ma è stato costruito sul modello del maschio bianco eterosessuale e quindi è un concetto che tende ad escludere identità differenti. Così come Butler, anche Braidotti non propone una società al di là dei generi, ma con il termine **postumano** indica un atteggiamento critico e vigile, che rifletta su come la scelta di porre a misura dell'intera umanità un modello maschile conduca a pratiche oppressive. Al soggetto della cultura occidentale, nella sua falsa neutralità e nella sua pretesa di essere valido per tutti, Braidotti oppone il concetto di **soggetto nomade**. L'unità del soggetto nomade non è fissa e definitiva, bensì aperta al cambiamento e ad accogliere in sé anche le contraddizioni: «Soggettività fluide, *queer*, nomadi che lasciano ampi spazi alle ambiguità e alle contraddizioni, sfidano l'affermazione di qualsiasi identità, anche quelle dette di opposizione.» (*Materialismo radicale: Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Milano, p. 104).



Ancora più radicale e provocatoria è la posizione della filosofa statunitense **Donna Haraway** che a sua volta nega la possibilità di specificare l'identità femminile, poiché la donna è stata costruita come oggetto del desiderio maschile, non come identità autonoma. Anche il suo pensiero si apre a una **pluralizzazione dell'identità**, in cui però non viene a cadere solo il dualismo tra uomo e donna, ma anche quelli fra umano e animale, organismo e macchina, fisico e non fisico.

Haraway invita a pensare il superamento di questi binarismi attraverso la figura del **cyborg**, creatura fantascientifica che non rientra all'interno delle classiche categorie del pensiero occidentale e rende perciò «assai problematica la condizione di uomo o di donna, di umano, di manufatto, di membro di una razza, di entità individuale o di corpo.» (*Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995). In un'epoca in cui sempre di più il corpo umano viene modificato dalla tecnologia (dalle lenti a contatto al bypass), Haraway si spinge oltre e carica l'immaginario fantascientifico di un potenziale rivoluzionario, poiché queste figure a metà tra esseri umani e macchine, né donne né uomini, abbandonano qualsiasi pretesa di naturalità, trasgrediscono i confini stabiliti e portano a ripensare la corporeità e l'identità.